Società Salernitana di Storia Patria

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Nuova serie

XXXIII/1 - n. 65

giugno 2016

LAVEGLIA&CARLONE

Società Salernitana di Storia Patria
Presidente: Giuseppe Cacciatore

Consiglio direttivo: Maria Galante (vicepresidente), Michela Sessa (segretario), Vittorio Salemme (tesoriere), Vincenzo Aversano, Alfonso Conte, Amalia Galdi, Aurelio Musi.

Sede: Biblioteca Provinciale di Salerno, via V. Laspro 1, 84126 Salerno.
Sito web: www.storiapatriasalerno.it
e-mail: segreteria@storiapatriasalerno.it

Rassegna Storica Salernitana
Rivista semestrale della Società Salernitana di Storia Patria

Fasc. 65, 2016/1 (annata XXXIII della Nuova Serie, LXXVI dalla fondazione) - ISSN 0394-4018

Direzione: Giuseppe Cacciatore e Giovanni Vitolo.

Comitato di direzione: Vincenzo Aversano, Salvatore Cicenia, Giuseppe Cirillo, Alfonso Conte, Amalia Galdi.

Comitato scientifico: Aurelio Musi (presidente), Giuseppe Acocella, Claudio Azzara, Jean-Paul Boyer, Vera von Falkenhausen, Maria Galante, Fabrizio Lomonaco, Sebastiano Martelli, Agostino Paravicini Bagliani, Carmine Pinto, Giusi Zanichelli.

Redazione: Michela Sessa (responsabile), Francesco Li Pira, Rosa Parlavecchia, Emanuele Catone, Paolo Dainotti, Gianluca Santangelo, Silvia Siniscalchi.

Tutti i contributi pubblicati nelle sezioni *Saggi* e *Documenti* sono sottoposti a due valutazioni anonime (*peer review*).

Abbonamento annuo € 30 (estero € 40); fascicolo singolo € 20; annate arretrate € 40; fascicoli arretrati € 25. Abbonamento sostenitore € 100.
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale 10506848 intestato a SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA. IBAN per i bonifici: IT 39 R 07601152 00000010506848

Fascicolo stampato con il contributo del Ministero dei Beni Culturali.

© 2016 by LAVEGLIACARLONE s.a.s
via Guicciardini, 31 – 84091 Battipaglia – tel./fax 0828 342527
e-mail: info@lavegliacarlone.it; sito Internet: www.lavegliacarlone.it

Stampato nel mese di ottobre 2016 da Printì - Manocalzati (AV)

SPAZI DEL POTERE IN ANTICO REGIME. LE RESIDENZE ARISTOCRATICHE NEL MEZZOGIORNO SPAGNOLO

L'abitare nobile nel Regno di Napoli è il tema storiografico al centro del recente volume curato da Aurelio Musi, *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, edito nella "Collana scientifica" dell'Università degli Studi di Salerno (2014), in collaborazione con libreria universitaria.it edizioni. Nel libro sono pubblicati gli Atti del Seminario di Studi tenutosi a Maiori (in Costa d'Amalfi) il 20 e 21 aprile del 2007.

Tra elementi funzionali ed estetici le dimore baronali vanno a comporre lo spazio aristocratico del Regno di Napoli in età spagnola e si collocano nel contesto della capitale e delle città, nell'ambiente ecclesiastico e in quello provinciale delle corti feudali. I palazzi di Napoli; i castelli (nel Medioevo strutture di difesa militare); le case-fortezze; le case-torri; i monasteri; gli edifici religiosi, che traducono la cifra nobiliare nella medesima forma architettonica, vengono tutti trasformati in residenze signorili con annessi il giardino, il cortile, l'altana, le logge e gli scaloni di accesso, e si dimensionano al centro di grandi e potenti giurisdizioni della macrofeudalità regnicola ed extra regnicola. Soprattutto Napoli, la capitale, diviene il grande centro del "giardino rinascimentale", parte integrante di palazzi e ville della corte spagnola, nonché luogo della memoria aristocratica: un'autentica chiave urbanistica, in grado, da un lato, di ispirarsi alla tradizione cittadina, dall'altro, di tradursi in analogia con gli esempi di altre capitali europee riscontrabili nello stesso periodo storico, ma anzitutto con la Spagna imperiale, in particolare con Siviglia, dove la presenza di residenze aristocratiche richiama apertamente il modello architettonico classico della sede vicereale. Ancora oggi, chi ripercorre infatti le strade e visita diversi quartieri di Napoli, o attraversa luoghi sparsi del vasto ed articolato territorio meridionale non può non riconoscere nel patrimonio architettonico, pur nei profondi mutamenti del paesaggio cittadino e rurale, i segni indelebili di uno spazio temporale che, tra Cinque e Seicento, ha condizionato a fondo la vicenda storica del

Mezzogiorno spagnolo. La dimora signorile nella capitale ha agito come strumento di governo della città e come forma della comunicazione sociale; nella provincia ha registrato, invece, sia la cifra del baronaggio che il grado della sua autocoscienza e ha contraddistinto lo spazio delle corti feudali. Le abitazioni aristocratiche, sia a Napoli che in periferia, hanno rappresentato il segno politico più evidente non solo del controllo e della divisione dello spazio urbano, ma anche del problematico raccordo tra le istituzioni dello Stato moderno, il reticolato delle corti e la gestione della proprietà ecclesiastica nella lunga durata della sovranità asburgica, per la quale il sottosistema Italia, e al suo interno il Regno, hanno assicurato compiti strategici non secondari nell'ambito del più ampio sistema di comando monarchico. Mediante questo passaggio cruciale è stato possibile cogliere il progressivo mutamento delle funzioni civili del patriziato meridionale tra XVI e XVII secolo e si sono messe in luce persistenze e mutamenti nella sociologia dei ceti nobiliari nel Mezzogiorno moderno, fornendo risposte convincenti alla generale questione della rappresentazione del potere nella società di antico regime.

Sotto questo profilo, i tratti socio-ambientali delle dimore signorili sono serviti a spiegare il nesso esistente tra *habitat* aristocratico e costruzione dell'identità cittadina meridionale. Nel passare in rassegna le ricerche più recenti sulla nozione storiografica della cittadinanza, Giuseppe Cirillo ha in particolare calato i termini dell'aristocratizzazione dello spazio, della *forma urbis* e delle case palazziate – strutture-chiave nell'attribuzione della cittadinanza nobiliare – all'interno di una mappa provinciale comprendente il vissuto di varie città campane, come Avellino, Salerno, Eboli, Amalfi e Ravello (tipiche le case-fortezze lungo la costa tirrenica). Una nobilitazione dei contesti urbani che Cirillo ha ulteriormente provveduto a legare alla configurazione del governo della *civitas* in antico regime, con i propri privilegi, i propri campi d'azione e le proprie relazioni con il potere centrale. Il che, per altri versi, è puntualmente emerso nel contributo di Marianna Noto a proposito di Benevento, *enclave* pontificia ai confini geografici del Regno, che rispondeva pienamente a siffatti requisiti, caratterizzandosi per l'originalità e la specificità del suo rapporto con il sovrano-pontefice.

Il consolidamento dello spazio aristocratico finì per identificarsi con la "monumentalizzazione" del territorio e coincise con la stabilizzazione dei patriziati, che fu resa possibile dal superamento delle difficoltà dovute al coinvolgimento delle città costiere nelle diverse fasi delle guerre d'Italia. È questo, ad esempio, il caso preso in esame da Angelantonio Spagnoletti per talune università in provincia di Terra di Bari (Barletta, Trani, Monopoli, Bitonto, la stessa Bari), per lo più centri demaniali di una certa rilevanza, dove nei primi secoli dell'età moderna si è assistito ad un processo accentuato di edificazione delle dimore da parte del ceto dirigente indigeno: castelli feudali isolati dal contesto locale; residenze baronali divenute elemento di frattura del paesaggio urbano; costruzioni patrizie poste nel tessuto cittadino in modo da qualificare il quartiere, la strada, attraverso gli spazi della sociabilità signorile tra livelli pubblici e privati. Si è trattato dell'occupazione di ambiti urbani contesi tra la diversità e varietà di ceti sociali e l'operare pubblico del potere ecclesiastico. In gioco è rientrata la capacità di controllo del territorio: appare evidente come l'espansione degli edifici ecclesiastici abbia posto il problema della conflittualità tra patriziato laico e autorità della Chiesa ed abbia, inoltre, individuato il segno distintivo di una simile potestà nella sacralizzazione delle abitazioni nobiliari nel quadro di una simbiosi tra egemonia cittadina e potestà clericale. Del resto, non era affatto raro trovare annesse al palazzo baronale una cappella o, nel giardino circostante, una chiesa con preti officianti.

Se, dunque, accanto alla ripresa di una dimensione competitiva delle funzioni urbane, proprie del patriziato sia laico che sacerdotale, viene sviluppandosi un certo dinamismo urbanistico tra potenziamento fondiario e cura architettonica e artistica delle residenze in città, ciò è pure il frutto e l'efficace testimonianza – questa la tesi di Vittoria Fiorelli – della valenza del ruolo della Chiesa tridentina nella evoluzione della *forma urbis*, nonché dell'influenza del governo diocesano sul piano della crescita e della modifica del territorio. In seguito alla scelta della nobiltà di campagna di cogliere le opportunità offerte dal circuito urbano, l'immagine della funzione complessiva delle istituzioni religiose – come ha scritto Elisa Novi Chavarria – si proietta oltre il quadro della modernizzazione cittadi-

na di primo Cinquecento e lo slancio dell'edilizia signorile. Nel corso del Seicento essa si presenta come modello essenziale per l'assorbimento dell'intero tessuto cittadino. Da tale punto di vista i monasteri, sia maschili che femminili, posero le basi per la definizione dello spazio urbano e per la riorganizzazione della "città moderna", determinando un quadro più ampio di gerarchie interne, ma anche di nuove egemonie, pur tuttavia non riuscendo a rappresentare all'interno della *forma urbis* l'esclusivo momento di modernità.

D'altra parte, non va pure trascurato come sia il palazzo nobiliare che il suo valore immobiliare non costituiscano soltanto la rappresentazione del potere politico di famiglie di antico lignaggio, ma si presentino, al contrario, anche come il simbolo della potenza economica dalla delicata responsabilità finanziaria, che non di rado era condizionata, quasi come rovescio della medaglia, dal fattore dell'indebitamento, contrassegnato dall'ammontare dei tanti debiti causati da forti interessi caricati proprio sulle dimore, di gran lunga superiori al valore delle rendite accreditate sulle medesime.

Nella sparsa provincia meridionale, nel periodo della dominazione spagnola, il patriziato cittadino ha organizzato la propria vicenda urbana tra dimensione pubblica e privata. A Cava de' Tirreni, profilo di città regia dai consolidati privilegi fiscali, situata in provincia di Principato Citra e caratterizzata dalla fedeltà al sovrano, la casa palazziata – come ha evidenziato Giuseppe Foscari – risultava una struttura di natura cetuale, che si identificava con lo scenario abitativo dei ceti mercantili che, strizzando l'occhio alla nobiltà di seggio, dimostravano di essere portatori di un'etica di stampo proto-capitalistico.

Sulla scia del fondamentale studio del Galasso (*Economia e società nella Calabria del Cinquecento*), Francesco Campennì, scrivendo di mode urbane a proposito della Calabria spagnola, ne ha individuato gli indicatori nella presenza di un'élite colta, nella ritualità cittadina di impronta quasi cortigiana, nel lusso dei costumi, nella piena funzionalità dei palazzi signorili e nella loro strategica relazione con l'ambiente urbano. Per Fausto Cozzetto, invece, le città calabresi non offrono omogeneità di fattori sociali e si configurano piuttosto quali moduli della complessità cetuale rappresentando un limpido ritratto societario composto di stili di vita multiformi e differenziati.

Le corti feudali hanno costituito un regime politico-istituzionale decisivo per definire la gerarchizzazione dello spazio aristocratico. L'esperienza del Principato Ultra, studiata da Francesco Barra, consente, da un lato, di evidenziare il ruolo del ramo dei Caracciolo di Avellino, feudatari-imprenditori di tradizione protoindustriale, impegnati nella canalizzazione e captazione delle acque, per la cui attività si avvalsero di tecnici e architetti stabili; dall'altro di metterne in evidenza le enormi potenzialità finanziarie; di descriverne altresì le vicende edilizie. Camillo Caracciolo, generale della Cavalleria del Regno, attraverso una ristrutturazione urbanistica notevole, realizzò la casa palazziata nell'ultimo decennio del Cinquecento e provvide a demolire l'antico palazzo della famiglia nella Napoli greco-romana, sotto il peso di enormi costi umani. Ciò che più di tutto colpisce dei Caracciolo è, comunque, la relazione che essi coltivarono con la cultura: le loro dimore diventarono infatti sede di circoli culturali di tipo esoterico legati alle tendenze ideologiche e politiche dell'antispagnolismo, dove, tra l'altro, non vennero trascurati gli aspetti mondani e letterari. E proprio l'ancoraggio dei Caracciolo di Avellino alla letteratura diventò un fattore centrale per comprendere, più in generale, la valenza estetica delle dimore signorili napoletane, per lo più caratterizzate dal frequente richiamo ai motivi pregnanti dell'antichità classica.

Fonti documentarie come catasti, atti notarili, mappe, apprezzi, inventari di oggetti, arredi e tesorerie ricche di monete di ogni tipo, hanno indubbiamente concorso – come ha dimostrato Giuseppe Rescigno per Salerno e la valle dell'Irno – alla ricostruzione della cornice urbana moderna. Rescigno pone tra Sei e Settecento la circostanza favorevole dell'evoluzione di molti dei cosiddetti quartieri di lignaggio nella grandezza strutturale delle case palazziate. Dimore, ville, fortezze, torri, case palazziate, quartieri di lignaggio, hanno costituito, in definitiva, l'universo moderno dell'aristocrazia meridionale, tra funzioni militari e compiti civili, per il controllo e la gestione del territorio, per l'egemonia urbana nella contrapposizione dialettica tra due diversi modelli di potere: laico, nobiliare, mercantile da un lato, ecclesiale e monastico dall'altro. Il gusto estetico, il retaggio dell'antico, la tradizione classica romano-napoletana nell'analogia tra Napoli capitale e Spagna imperiale, hanno provveduto

a costruire, insomma, l'*habitat* nobiliare del Regno, che ha rappresentato una delle forme più importanti di divisione e di controllo della sua sfera politica e sociale.

MARCO TROTTA